

ALAIN BROSSAT
SCARCERARE
LA SOCIETÀ



elèuthera

Titolo originale: *Pour en finir avec la prison*
Traduzione dal francese di Simone Lucido
e Morgane Picart
© 2001 La Fabrique éditions
© 2003 Elèuthera editrice
Copertina: Gruppo Artigiano Ricerche Visive

il nostro sito è www.eleuthera.it
e-mail: info@eleuthera.it

INDICE

<i>Prefazione</i>	7
<i>di Alessandro Dal Lago</i>	
Introduzione all'edizione italiana	13
I. Anacronistico, medievale?	27
II. Una questione politica: la plebe	32
III. Le mura della vergogna	40
IV. Dopo la pena di morte...	44
V. Il decreto d'abbandono	49
VI. La violenza dello Stato	54
VII. Biopolitica e diritto del sovrano	57
VIII. Violenza fondatrice, violenza conservatrice del diritto	64
IX. Il luogo di conservazione dell'eccezione sovrana	69
X. Una presa incondizionata sul corpo	73
XI. Il carcere e la città	81

XII. Come eliminarlo?	87
XIII. Dopo i ferri	91
XIV. Una frattura irrimediabile	97
XV. Un'istituzione totalitaria?	104
XVI. L'eternità prigioniera	110
XVII. Tre epoche di Clairvaux	113
XVIII. Per farla finita con il carcere	118
<i>Postfazione</i>	133
<i>Tutti dentro. Dallo Stato sociale allo Stato penale</i> <i>di Simone Lucido</i>	

PREFAZIONE

di Alessandro Dal Lago

Il titolo del libro di Alain Brossat, Pour en finir avec la prison, può essere assunto come obiettivo da chiunque rifletta razionalmente sul carcerario contemporaneo. Dico razionalmente, nel senso di una distanza critica siderale dall'attuale ideologia penitenziaria occidentale. Un'ideologia che conosce versioni apparentemente diverse (una americana, centrata sul puro e semplice internamento delle devianze, e una europea, più morbida e «umana»), ma che poggia in realtà su un assunto comune e incontrastato, secondo cui il carcere è la risposta più semplice ed economica al disordine sociale diffuso. L'ideologia penitenziaria fiorisce ovviamente nei manuali di diritto penale e nelle aule dei tribunali. Eppure, a ben vedere, è anche al cuore dell'opinione pubblica e del sistema politico, soprattutto da quando, verso l'inizio degli anni Novanta, la «sicurezza dei cittadini» è divenuto imperativo di ogni programma di governo. In breve, per quanto della situazione delle carceri si discuta poco, l'ideologia penitenziaria è uno dei pilastri della cultura politica contemporanea.

Una breve riflessione può svelare rapidamente l'inganno fondativo della prigione. Da quando si è affermata l'ideologia penitenziaria, parallelamente al montare dell'emergenza sicurezza, si punisce e si incarcera di più. Solo in Italia, il numero dei detenuti è pressoché raddoppiato in un decennio. Se nel 1990 erano 56 su 100.000, nel 2000 erano 93. E ciò mentre il

numero dei reati non è aumentato sensibilmente. Al tempo stesso, l'allarme insicurezza è rimasto più o meno costante, alimentato dal sensazionalismo dei media e dalla demagogia politica. Questo significa semplicemente che non esiste una correlazione certa tra accanimento punitivo e sicurezza sociale. Esiste invece una relazione strettissima tra carcerazione ed esclusione sociale. I detenuti sono per lo più stranieri (30%), provenienti dall'Italia meridionale (45%), giovani, privi di istruzione, tossicodipendenti. Il carcere, insomma, è il setaccio finale di una società incapace di offrire ai suoi membri più deboli una via d'uscita dall'emarginazione.

D'altra parte, al di là dei numeri assoluti dei detenuti, questa è esattamente la logica che governa il sistema penale americano, che può essere considerato il più repressivo al mondo, insieme a quello cinese. Negli USA, circa due milioni di persone, calcolando anche i soggetti alla libertà vigilata e ad altre forme di detenzione attenuata o parziale, sono clienti del sistema carcerario (tra l'altro è questa cifra che spiega il «basso» tasso di disoccupazione negli USA, dato che i detenuti non sono presi in considerazione dalle statistiche, o lo sono solo quando impegnati in qualche tipo di occupazione coatta). La popolazione carceraria americana è una dimostrazione che minoranze (soprattutto neri e latinos) e fasce sociali meno dotate di istruzione e possibilità occupazionali costituiscono la grande maggioranza degli internati. La prigione, insomma, è lo specchio oscuro e rovesciato della società. Quanto più il sistema carcerario è diffuso e popolato, tanto più una società è squilibrata e ingiusta.

Ma queste considerazioni non toccano il cuore dell'essenza del carcerario, che è al centro di questo volume. Ripercorrendo, a partire da Foucault (ma cercando di andare oltre), il dibattito francese sulla punizione, Brossat mostra facilmente come in Francia (ma il discorso si può estendere all'intero Occidente) la modernità non abbia saputo escogitare risposte al crimine (cioè al microdisordine sociale) diverse dall'internamento. Anche la diffusione dell'interventismo sociale in materia di prevenzione, assistenza e pene alternative non scalfisce questo modello, in cui in fondo appare un tratto antropologico fondamentale della nostra cultura. Se la punizione classica, analizza-

ta da Foucault, rappresentava la messinscena del potere regio, al tempo stesso paterno e feroce, la punizione moderna, perso qualsiasi aspetto spettacolare, non è che la liquidazione in spazi discreti degli scarti sociali. Chi non può adeguarsi alle regole apparenti e formali del capitalismo non merita altro che il sequestro legalizzato. Il carcere è insomma la risposta fordista ai microconflitti sociali, la discarica degli esseri sociali inutilizzabili. Il sistema con cui in Giappone si eseguono le condanne a morte, un colpo alla nuca improvviso ai condannati, che non possono conoscere la data della loro esecuzione, è sicuramente estremo (e probabilmente intollerabile per le altre società), ma in fondo rappresenta l'ideale finale dell'eliminazione degli scarti umani, di cui il carcerario diffuso non è che la forma normale, discreta, metabolizzata dalla nostra società.

Questo libro di Brossat, pur circoscritto al dibattito francese, è una boccata d'aria fresca in un dibattito che langue, dopo la grande stagione della riflessione sulle istituzioni totali, negli anni Settanta. Sciogliendo la pseudoalternativa tra durezza e «tolleranza» della legge penale, mostrando al tempo stesso l'inutilità (in termini razionali) del carcere e la sua necessità (dal punto di vista dell'ordine capitalistico), adombrando, nelle battute finali del libro, un'alternativa possibile (la riparazione invece della punizione), Brossat riporta il dibattito sulla punizione carceraria alla sua nuda essenza politica. In questo senso, può risvegliare un interesse per la logica della repressione penale che, in Italia, è stata inquinata dall'apparente progressismo degli anni Novanta (vale la pena ricordare che in Italia lo spettacolare incremento della popolazione carceraria ricordato sopra è avvenuto sostanzialmente durante i governi di centro-sinistra).

Se c'è forse un limite in questo volume è nel suo analizzare il carcere in senso stretto. Noi sappiamo invece che, già prima dell'11 settembre 2001, l'Occidente si è dotato di strutture di controllo più o meno illegittime (svincolate perfino dal controllo della magistratura) in cui sono detenute le nuove forme di «anormali» vaganti: profughi, migranti clandestini, tutti i soggetti sociali che per le loro caratteristiche sfuggono al quadrillage sociale. I Centri di Permanenza Temporanea e i diversi tipi di campi per migranti che circondano l'Europa (e che spesso

vengono allestiti nei Paesi di transito in cambio di poche sovvenzioni) rappresentano la proliferazione del carcerario in forme nuove, globali. Al tempo stesso, a partire dagli Stati Uniti, l'11 settembre ha portato all'internamento di centinaia di migliaia di sospetti di terrorismo. In altre parole, il sistema penitenziario, nelle forme tradizionali o innovative, continua a rappresentare la risposta prevalente al conflitto sociale.

In ogni caso, il libro di Brossat è un eccellente strumento per riaprire la discussione sulle forme in cui la libertà degli esseri umani è conculcata, in nome delle paranoie urbane, di una cultura giuridica arcaica o delle nuove ossessioni globali. Esso rappresenta, nel dichiarare la «fine» del carcere e del suo senso politico-sociale, non un'utopia, ma un piano d'azione che, per quanto difficile, è una delle sfide politiche che ci attendono.